

L'ADDIO

Le immagini dell'ultimo saluto

Il maestro Freak e Margherita “Ho capito che cercavi la felicità”

Le parole della figlia nella camera ardente del leader degli Skiantos

MICHELE SMARGIASSI

IFRICCHETTONI e le sbarbine. Che stralunato tenero funerale. «Non so se vi capita di sentirvi tristi, ma proprio tristitristi. Mio padre era sempre così»: Margherita ha quindici anni, i jeans, le clarks e un visino dolcissimo dove spunta qualcosa di papà. La circonda, la protegge, una nuvola di coetanee, le compagne del Malpighi. Spiega loro chi era papà Freak, lei che in fondo non lo conosce. «Non ho letto i suoi libri, non mi piacciono le sue canzoni, ho provato con Mi piaccion le sbarbine, no, proprio non la capisco». E guarda meravigliata, incuriosita, da un angolo della camera ardente, al piano terra del Municipio, questa processione di capelli lunghi e stempiature, di capelli bianchi stretti a coda di cavallo, di piercing sulle rughe, di occhiali scuri vintagepunk, di creste verdi su teste da nonni dei fiori.

Chiedile chi erano gli Skiantos, lei ti risponderà chi erano poi questi Skiantos? Ma sono lì, affranti, commossi come vitelli, per primo Dandy Bestia, e con loro altri rocker più o meno attempati, famosi o ignoti, Gaetano Curreri, Samuele Bersani, Luca Carboni, Andrea Mingardi, Claudio Lolli, Ricky Gianco, Rocco Tanica, Elio delle Storie Tese in giacca a vento rossa («Non dico nulla perché se parliamo di lui oggi non ne parleremo più domani»). C'è tutta la Bologna che sconta, che ha una vita da scontare, fatiche, eccessi, sogni infranti, ma che non ha mai fatto male a nessuno, a volte a se stessa.

Le amiche sorprese chiedono ma chi? Chi sono questi? Chi era tuo padre? E Margherita spiega quel poco che ne sa. No, non è vero che lei voleva «sposare uno dei Lunapop, non importa quale»: quando suo padre scrisse quel libro aveva solo tre anni. No, non gli ha mai «rimproverato di averle dato il nome di una pizza», era solo uno dei suoi paradossi, dei suoi giochi con le parole. Per lei papà era quello che l'aiutava in inglese, il maestro e Margherita, «ma era lentissimo, mi faceva cercare tutte le parole sul vocabolario». E anche quello che «non era mai a casa a Natale perché aveva un concerto, e io un po' l'ho odiato per questo, ho pensato che mi trascurasse, che fosse disinteressato a me», e questo lo dice al microfono, dolce, sorridente, fermissima, «ma adesso forse l'ho capito», ora che si presenta a tutti «sono la figlia di Freak», ha capito che sì, suo padre era «uno triste, senza speranza, in senso buono, un irrequieto», non gli risparmia nulla, «era un infelice che cercava la felicità», perché «ognuno ha un vuoto da colmare, io sono tristemagari perché non ho l'iPhone o non ho il ragazzo e oggi è San Valentino. Lui colmava i suoi vuoti con la droga, i concerti, gli amori improponibili». Ma adesso pensa di avere capito che «mio padre era grande proprio perché non si accontentava e gridava il suo desiderio di felicità, che era più forte di qualsiasi concerto, droga o storia

d'amore».

Che stralunato tenero funerale, dove la logica delle generazioni si ribalta, dove i ragazzi saggi cercano di capire e di perdonare gli adulti squinternati. Sulla giacchetta nera da collegiale, Margherita ha messo una spilla tonda che dice "I love Satie". «Era un pianista», precisa, «l'ho cercato ieri sera su Internet». Sì, era un genio quasi come tuo papà. Lei ride. «È la stessa spilla che mio padre ha in questa foto», quella che lei ha scelto per la cartolina d'addio, «l'ho trovata ieri sera in camera sua», assieme a un suo biglietto «Non terrò la bocca chiusa, parlerò nell'amarezza del mio spirito ». Vuole fare la giornalista, da grande, o la scrittrice. Ha qualcosa nel cassetto. Nulla si perde, a questo mondo, tutto si trasforma.

E qui nella sala bianca dedicata a un altro poeta che Bologna ha perso da poco, Stefano Tassinari, gli amici non vorrebbero perdere lui, Freak, così lo trattengono ancora un po' a cazzeggiare con la sua stessa ironia. Nell'aria le canzoni, sullo schermo le foto, attorno alla bara chiara un cumulo di fiori, bigliettini e oggetti demenziali: un sombrero, un mazzo di insalata incartato come fosse di rose, due bottiglie di kinotto e si sa perché, quattro bilame da barba e non si sa perché, i suoi cartelli da concerto, "Il solito trionfo", "La storia ci darà ragione", poi poesie, e disegni e un pallone da basket (dono del presidente Fortitudo, Anconetani). L'esagerata corona di fiori all'ingresso, col serto verde-oro "Gli Skiantos", sembra autoironia. Chi si fa il segno della croce, chi tiene col piede il ritmo di Karabignere Blues, chi dà una carezza al legno, niente fila ordinata, si resta quanto si vuole, niente silenzio religioso, sembra la noia prima del concerto, invece è un dopo. Nel "santino" stampato dagli amici "Pistoni Roventi", una preghiera a quello «Skiantos d'un Freak che non sei altro» in puro stile anni ribelli promette indulgenza plenaria. Margherita invece chiede un'avemaria regolare, e poi cita un disco di papà, allora non è poi vero che non ha letto nulla di suo: «Dio ci deve delle spiegazioni, speriamo proprio che adesso gliele stia dando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA